

Cuba L'austerità decima i giornali

ALESSANDRA RICCIO

L'AVANA. Il nuovo giro di vite è drastico: sospesa la pubblicazione di tutte le riviste del paese (sono una ventina solo quelle culturali alle quali vanno aggiunte le riviste di informazione e quelle di settore) con l'unica eccezione di «Bohemia», dei 4 quotidiani nazionali esistenti si mantiene l'organo ufficiale, «Granma», mentre scompare il quotidiano delle forze armate, «Bastion». L'organo del sindacato, «Trabajadores», insieme con il popolare «Juventud rebelde», avrà un'uscita settimanale, mentre i 15 quotidiani di provincia attualmente esistenti continueranno a circolare. Julio Garcia Luis, presidente dell'Unione dei giornalisti di Cuba, ha collaborato alla crudele operazione chirurgica che ha mutilato il già asfittico e problematico settore dei giornali. Per questo scorcio d'anno e per tutto il 1991, non vi è speranza di miglioramento. Il personale impiegato nel settore dell'informazione verrà in vario modo ristretto e garantito, ma è ovvio che vi sarà una sottutilizzazione dei lavoratori e non solo in questo settore: già le misure di restrizione del consumo elettrico avevano portato ad una riduzione dell'orario di lavoro e in una intervista al «Granma» Fidel Castro aveva affermato, nei giorni scorsi, che si sta pensando di effettuare a rotazione intere giornate libere. Durante una lunga ispezione per le aziende di stato e le cooperative agricole della provincia dell'Avana, Fidel Castro ha lamentato la scarsità di personale addetto ai lavori in campagna. È facile prevedere, ha detto Fidel, che nel periodo speciale vi sarà nella capitale una disponibilità di varie centinaia di migliaia di lavoratori, ma la loro mobilitazione in campagna potrà servire in momenti eccezionali, per risolvere problemi urgenti, però è necessario creare le condizioni perché la gente si mantenga stabile nei lavori rurali. Tutti gli sforzi vanno concentrati ora nella produzione agricola che, tra l'altro, dovrà prescindere in gran parte dalla meccanizzazione che richiede risorse energetiche di cui il paese non dispone più.

Intanto vengono annunciate nuove misure di controllo per la vendita di prodotti alimentari e di altre merci. La parola d'ordine di questi giorni è «resistere, resistere, resistere», dice una nota editoriale di uno dei quotidiani ridotto ora a settimanale: «La fede muove le montagne, ed io ho fede che riusciremo a resistere».

Fidel, frattanto, ha affermato: «pur con un grande eccesso di personale e senza sufficienti attività per impiegarlo, la rivoluzione non getterà un solo uomo né una sola donna in strada. Il governo si impegna, dunque, a garantire ai suoi cittadini una sopravvivenza i cui limiti minimi non sono stati fissati né possono essere previsti ma che saranno, comunque, ridottissimi».

La dipendenza pressoché totale dall'Unione Sovietica, la divisione del lavoro nel seno del Comcon si rivelano ora delle insidiate trappole da cui il paese non sa come uscire se non appellandosi alla buona volontà dei cittadini, richiedendo il loro contributo nel lavoro volontario in campagna, chiamandoli a sacrifici molto duri.

Il ministro sovietico della Difesa smentisce l'ipotesi di colpo di Stato «Quei soldati raccolgono patate e si preparano per la parata»

«Un golpe a Mosca? Tutto falso»

Il ministro della Difesa, Dimitri Yazov, ha negato ieri, in parlamento, l'esistenza di piani per un colpo di Stato. Intanto la polemica monta. La «Tass» accusa i radicali di pianificare la penuria di beni per fomentare lo scontento della gente e indirizzarlo contro il governo e Gorbaciov. I comunisti della capitale rivolgono un appello alla popolazione per partecipare alla parata del 7 novembre.

DAL NOSTRO INVIATO MARCELLO VILLARI

MOSCA. Che stanno a fare ben 23 mila soldati intorno alla capitale sovietica, oltre a provocare roventi polemiche su colpi di Stato e a innalzare a livelli di guardia la temperatura politica moscovita? Si stanno preparando alla tradizionale parata militare del 7 novembre e lavorano nei campi alla raccolta delle patate, niente di più ha assicurato ieri, parlando al soviet supremo, il ministro della Difesa, generale Dimitri Yazov. «Qui nessuno sta preparando i paracadutisti per azioni contro il popolo», ha detto il generale, rispondendo in particolare a un lungo articolo della «Komsomolskaja pravda» - che il ministro ha definito «inventato di sana pianta» - dove, in pratica, si dava l'avvio a voci e testimonianze su pericolosi avvicinamenti verso Mosca di paracadutisti e truppe speciali, alla vigilia della manifestazione antigovernativa del 16 settembre. Il presidente del soviet supremo, Anatoly Lukyanov, parlando dopo Yazov, ha detto ai deputati (la seduta parlamentare in realtà era dedicata alla legge sulla libertà di coscienza) di aver dato la parola al ministro della difesa perché «qualcuno sta tentando di aggravare la situazione parlando di colpi di Stato». Ma chi è questo «qualcuno»? Il giornale del Komsomol ieri riportava la testimonianza di un colonnello, Sergej Kudinov, fatta nel corso di una riunione del gruppo radicale «rusa democratica».

Questo colonnello, veterano dell'Afghanistan, con ricchezza di particolari e precisione di date ha raccontato la «marcia di avvicinamento verso Mosca, da diverse località dell'Urss, di paracadutisti e altre truppe speciali in pieno assetto di guerra o, come dice lui, «dopo aver ricevuto munizioni da combattimento e dopo che nelle caserme era scattato lo «stato d'allerta». La storia, sempre secondo il racconto di Kudinov riportato dalla «Komsomolskaja», ha inizio il 6 settembre a



Moscoviti in fila davanti a un negozio di liquori

Riasagn, cittadina di una regione a sud della capitale: quel giorno al burò regionale si discuteva un'informazione data dal Kgb, in base alla quale sotto l'egida del governo della federazione russa e di non meglio identificate «forze democratiche» si stava preparando un colpo armato per prendere il potere, le stazioni radioelettriche, i punti nodali, ferroviari e stradali e così via. Due giorni dopo, i reggimenti di paracadutisti, di stanza a Riasagn, vengono mobilitati nei modi che sappiamo. Per farla breve, la stessa cosa avviene in altri centri e le truppe, a tappe, vengono progressivamente spostate verso Mosca.

Tutto questo sarebbe avvenuto prima del 16 settembre, la data della manifestazione antigovernativa: alla stessa, secondo il colonnello avrebbe partecipato un gruppo di paracadutisti, «nascosto» da abiti civili. Come commenta alla fine del racconto, la «Komsomolskaja pravda»? È stata una provocazione? In ogni caso, qualunque cosa sia accaduto, resta il fatto che l'esercito era stato diretto verso Mosca. Chi ha dato l'ordine? Prima si risponderà a queste domande, più tranquilli dormiremo. Ma non è finita qui. La «Pravda» di ieri riportava un lungo commento della «Tass», dal titolo «chi servono le patate che

marciscono...?». Questa volta sotto accusa per tentazioni golpiste finiscono i «radicali» e in particolare il sindaco di Mosca, Gavril Popov. Volete sapere come questa nuova amministrazione sta preparando la capitale per l'inverno, scrive V. Petrunya, il commentatore dell'agenzia ufficiale sovietica? Nei magazzini c'è il 3,7 per cento del fabbisogno di patate e più o meno la stessa percentuale per quel che riguarda carote, cipolle, cavoli e verdure. Insomma «abbiamo davanti un inverno di fame». Qual è la causa di ciò? L'inesperienza e l'irresponsabilità dei nuovi amministratori?

Nemmeno per sogno. La ragione per la quale questi «nuovi democratici» che regnano a Mosca non si preoccupano dell'approvvigionamento della città è tutt'altra: le difficoltà possono essere usate per portare la gente a rovesciare il governo e Gorbaciov. A questo fine si cita un «programma-azione» del 1990, definito il manifesto dell'opposizione più irriducibile che fa capo al «foro democratico russo» diretto dallo stonco, Yun Anasiev (uscito dal pcs prima del congresso), dove si parla di azioni violente per restaurare il capitalismo in Urss.

Come spiegare questa nuova ondata di feroci polemiche e il rimpallarsi di accuse su tentativi golpisti? Possiamo intanto segnalare la circostanza che il clima politico ha cominciato a scaldarsi con le accuse, da parte di Elsin e del soviet supremo russo, contro la proposta di maggiori poteri presidenziali a Gorbaciov: si parlò di tentativo di attaccare la sovranità delle repubbliche, di voler introdurre uno stato militare e così via. Prima l'aiutante di Gorbaciov, Primakov, alla tv e poi la discussione parlamentare hanno precisato invece i limiti e la portata dell'operazione. E, intanto, in questo clima, ieri i comunisti di Mosca hanno rivolto un appello alla popolazione a partecipare in massa alla parata del 7 novembre, come è noto osteggiata dall'amministrazione radicale della città.

Improvviso annuncio del Pentagono Il ritiro comincerà lunedì

Via dall'Europa 40mila soldati americani

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE SIEGMUND GINZBERG

NEW YORK. Quarantamila soldati americani cominceranno a lasciare l'Europa da lunedì. È il più ingente ritiro di truppe Usa dall'Europa dalla fine della seconda guerra mondiale. La decisione è stata annunciata all'improvviso dal capo del Pentagono Cheney mentre in un albergo di New York nei pressi dell'Onu il segretario di Stato Baker e il ministro degli Esteri sovietico Shevardnadze si incontravano per sbloccare il negoziato sulla riduzione degli eserciti convenzionali in Europa.

Shevardnadze ha dichiarato che agiva su una precisa istruzione di Gorbaciov per «trovare una soluzione» per concludere il trattato ancora arenato sulle divergenze circa le forze aeree e la distribuzione delle forze restanti, tanto che da parte americana si cominciava ad avanzare l'eventualità che non si riusciva a firmarlo per il vertice europeo del 19 novembre a Parigi e si debba rinviare la firma all'anno venturo.

«Dobbiamo cominciare il ritiro ora per rispondere in modo ordinato al mutamento delle esigenze di sicurezza e al declino dei bilanci per la Difesa», ha spiegato Cheney. Se l'argomento principale è che si possono ritirare truppe dando per scontata una conclusione positiva del negoziato convenzionale in Europa, gli argomenti collaterali sono che l'andata del muro è imminente e che la decisione di risparmio e dalla necessità di bilanciare le spese nel Golfo, sono con gli aerei

che potrebbero lanciare un attacco sull'Irak dalle basi in Turchia, a Cipro o in Sicilia, o sono imbarcati nel Mediterraneo o nel Mar rosso. Stando alle cifre fornite dal Pentagono, il personale militare Usa in Europa occidentale e nel Mediterraneo si aggira sui 330mila uomini: 215mila soldati, 3.700 Marines, 85mila avieri e 90mila manovali (da cui vanno sottratti quelli che già sono nel Golfo). La proposta sul tavolo al negoziato di Vienna sul convenzionale prevede una riduzione delle forze a 195mila uomini per parte in Europa centrale e a 215mila per gli Americani se si calcolano anche quelli nel Mediterraneo. Ciò significa che per osservare il trattato in discussione oltre a questi 40mila soldati di cui è stato annunciato il ritiro ieri, Washington ne dovrebbe ritirare almeno altri 75mila. Il numero di 40mila corrisponde grosso modo alla riduzione di organici che Bush aveva già annunciato al Congresso per l'anno fiscale 1991 che inizia il primo ottobre 1990 (38mila, per la precisione), senza però allora precisare da dove sarebbero stati ritirati.

Quelli che cominceranno ad andarsene dall'Europa da lunedì primo ottobre sono 30mila soldati e 10mila avieri. I dettagli sulle unità, le basi e i paesi interessati verranno forniti dal quartier generale della forza Usa in Europa, cui spetta la decisione. «Per la chiusura di un reparto militare normalmente ci vogliono tre o quattro mesi», spiegano al Pentagono. Il ritiro di questi 40mila soldati durerà un anno intero, per evitare di creare eccessiva tensione nel sistema logistico (cioè di sottrarre mezzi che in queste settimane e mesi servono soprattutto a trasportare truppe dall'America in Arabia Saudita) e per far quadrare il ritiro col calendario delle riduzioni di bilancio.

I socialdemocratici dell'Est si sciolgono e confluiscono nel partito dell'Ovest Aperto ieri a Berlino il congresso straordinario, Willy Brandt presidente onorario

Nasce la Spd della Germania unita

57 anni dopo lo scioglimento e la repressione da parte dei nazisti e 43 anni dopo l'inglobamento forzoso dei socialdemocratici dell'Est nella Sed stalinista, toma, sulla scena politica della Germania, un partito socialdemocratico unitario. La Spd dell'Est, rifondata più di un anno fa con una coraggiosa sfida nel nome della libertà al regime di Honecker, si scioglie e confluisce nella Spd dell'Ovest.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE PAOLO SOLDINI

BERLINO. A pochi giorni dalla unificazione tra le due Germanie, il partito socialista più vecchio d'Europa ritrova le ragioni della propria storia comune, lacerata dalle durezze della vicenda tedesca dell'ultimo mezzo secolo ma mai dimenticata, neppure nei momenti più aspri delle repressioni e della divisione del paese, come ha sottolineato Willy Brandt, che da oggi sarà il presidente onorario della vecchia e nuova Spd. Dovrebbe essere un'occasione di festa eppure il congresso straordinario che si è aperto ieri a Berlino, anzi i congressi ancora separati che oggi confluiranno nelle assise di fondazione, sono dominati da un clima niente affatto festoso. Il fatto è che questo passaggio decisivo la Spd lo attraversa in un momento politica-

mente difficile. Le prospettive elettorali non sono esaltanti, e fra i tanti fattori che pesano sulla sua debolezza, alcuni, e non i meno importanti, possono essere ascritti ai suoi errori e alle sue incertezze. I devastanti contrasti del luglio scorso tra il candidato alla cancelleria Lafontaine e i larghi settori del partito hanno rappresentato un segnale eloquente dello sbandamento in cui si è sviluppato il confronto con la grande questione che la storia poneva all'ordine del giorno. All'appuntamento con l'unità tedesca i socialdemocratici sono arrivati in ritardo e senza le idee chiare. Ma la Spd il prezzo della propria impopolarità lo ha pagato più degli altri, proprio perché, forse, aveva più da dire e invece a tacito lasciando alla Cdu, a

Kohl, il compito di parlare. «Abbiamo commesso degli errori e li abbiamo pagati con molte delusioni», ha detto Brandt nel suo breve discorso di saluto-avvenimento tutti desiderato qualcosa di meglio dal processo di avvicinamento tra le due parti della Germania.

Dobbiamo però essere ben consapevoli del ruolo che il socialismo democratico ha avuto e continua ad avere nella storia della democrazia tedesca. Ora non si tratta solo di lavorare sui contenuti, ma di ritrovare la forza morale che ci permetterà di superare le divisioni, di far valere anche nelle nostre file il principio della solidarietà che predichiamo per la società intera. Un appello a un'unità da ritrovare nella sostanza proprio nel momento dell'unificazione formale, che il congresso, almeno il suo «troncone» dell'Est (il presidente parlava ai 100 delegati della Rdt riuniti al palazzo dei congressi, mentre i 400 occidentali erano riuniti altrove), ha mostrato di accogliere con favore, pur se tutto sommato rassegnato all'idea che la battaglia sotto la guida di Lafontaine non finirà con una vittoria ma, come ha detto Brandt, con la dimostrazione che in Germania «non si può governare contro la Spd».

Il «problema Lafontaine», d'altronde, era rimasto aperto fino all'immediata vigilia del congresso. Tant'è che il candidato alla cancelleria aveva ritenuto necessario chiedere, per la propria conferma, lo scrutinio segreto. Una scelta molto democratica, ma anche un segno di debolezza. E non a caso, la parte centrale del suo intervento, quella che era più attesa, è stato un lungo, pacato e ragionato tentativo di convincere la platea della giustezza delle posizioni sostenute quest'estate, quando nella prima uscita pubblica dopo l'attentato di Colonia aveva scatenato le polemiche invitando il partito a votare (sia pure solo dimostrativamente) contro il trattato di unità monetaria. «Io sapevo che le scelte imposte dal trattato ignoravano le leggi dell'economia, che avrebbero provocato la distruzione del mercato nella Rdt, che noi avevamo il dovere di mantenere quanti più possibili posti di lavoro».

A chi danno ragione i fatti? L'Unione monetaria, com'è stata introdotta, ha reso i prezzi dei prodotti della Rdt quattro volte più cari nei paesi che erano il loro sbocco naturale, all'Est. Eppure da quelle esportazioni dipendono 2 milioni di

posti di lavoro, eppure la Germania unita ha un dovere politico e morale di aiutare Gorbaciov e i paesi dell'Est. Gli aiuti necessari per il rinnovamento delle infrastrutture sono stati negati con l'argomento che non si voleva «fare un regalo» a un governo «ancora comunista», quello di Modrow, e ora pagheremo il prezzo dei ritardi.

Il passaggio dall'economia pianificata all'economia di mercato è stato impostato come se non ci fosse che la via della rapida privatizzazione e della liquidazione dei settori non concorsionali e non si è voluto considerare che esistono altre strade, che è possibile un intervento positivo dello stato, come pure in tante situazioni di crisi nella Repubblica federale. Il governo di Bonn accetta l'idea che milioni di disoccupati vengano mantenuti con i sussidi e non fa nulla per favorire programmi di occupazione e di riqualificazione, mentre i ministri del governo di Maastricht si preoccupano della loro futura carriera nel governo federale piuttosto che dei problemi dei loro cittadini. Bonn e Berlino ritengono che il 3 ottobre la vicenda dell'unificazione arriverà alla sua conclusione, mentre in realtà co-

mincherà appena, perché l'unità non può essere solo un fatto statale, dev'essere un unità reale, economica, sociale, fondata sulla giustizia».

La Spd condivide l'analisi. Pur se forse non perdona ancora al «suo» candidato di aver forzato, con la propria opposizione al trattato monetario, proprio la paura da cui il partito era dominato in modo un po' ossessivo, quella di sentirsi tagliato fuori. Eppure, i socialdemocratici dovrebbero avere maggiore coscienza della consistenza delle proprie posizioni con il corso della storia. Kohl dice Lafontaine: ha definito l'89 l'anno dei tedeschi. Sbaglia: l'89 è stato l'anno dei movimenti democratici in tutto l'Est. Daremmo risposte sbagliate anche all'unificazione se non sapessimo che il muro non sarebbe caduto se non ci fossero state Solidarnosc, le riforme in Ungheria e Cecoslovacchia, la rivoluzione di Gorbaciov. E se non sapessimo che tutto questo è stato preparato dalla Ostpolitik, dal dialogo con i paesi del «socialismo reale» condotto, negli anni passati, in nome degli interessi della gente, quando la Cdu, che ora fa proprie le nostre posizioni di allora, ci attaccava e ci diffamava».

Operai Rdt a Bonn «Sono pagati con salari di fame»

BERLINO. Alla realizzazione del nuovo edificio del Bundestag, il parlamento tedesco federale a Bonn, lavorerebbero operai della Rdt pagati con salari ben al di sotto delle tariffe stabilite per legge. Lo scandalo è stato rivelato da un giornale di Düsseldorf, che ha raccolto le dichiarazioni del ministro del lavoro della Renania Westfalia, il Land in cui si trova la capitale federale, Hermann Heineemann (Spd). Questi aveva denunciato l'esistenza di «dozzine di casi» di ditte subappaltatrici che pagano ai dipendenti provenienti dalla Rdt, «salari di fame», anche di soli sei marchi l'ora, ovvero molto meno delle tariffe fissate per legge e per contratto. Tra queste aziende di pochi scrupoli, ce ne sarebbero alcune che avrebbero

ro assunto, da ditte più importanti, commesse per l'esecuzione di opere nei cantieri del Bundestag. Le rivelazioni hanno sollevato, com'era prevedibile, sconcerto a Bonn. Tanto più che, in materia di subappalti e tariffe salariali, tanto la legislazione che i controlli esercitati dalle autorità federali, in Germania, molto severi.

Il ministero federale delle Costruzioni, martedì, ha invitato le ditte titolari degli appalti primari a svolgere indagini e a giustificarsi. Una delle aziende interessate, la Siemens, ha riconosciuto che in effetti una delle sue subappaltatrici, la Salh di Lipsia, pare aver fatto una notevole «cresta» sui 40 marchi per uomo-ora che le vengono forniti per pagare gli operai.



I giovani di Soweto sfidano il coprifuoco

SOWETO. Il poliziotto che affronta la manifestazione è armato fino ai denti, ma i tre giovani di Soweto non indietreggiano e anzi sfidano il divieto di riunirsi mostrando agli agenti un cartello di protesta. A Soweto è stato imposto il coprifuoco dalle nove alle quattro del mattino. Chi contravviene rischia il carcere. Numerose le manifestazioni di protesta. Il cartello dei tre giovani spiega che «questa non è la soluzione».

Berlino «De Maizière collaborava con la Stasi»

BERLINO. Un'allusione a legami che Lothar de Maizière (il primo ministro democristiano della Germania Est) avrebbe avuto con la disciplina poliziesca segreta del regime comunista caduto lo scorso autunno nella Germania orientale, è stata insinuata oggi da Oscar Lafontaine, il candidato del partito socialdemocratico (all'opposizione nella Germania occidentale) alla carica di cancelliere federale. Lafontaine ha affermato che sotto il regime comunista nella Germania orientale ogni avvocato doveva avere un «certo grado» di cooperazione con la Stasi. «È questo vale per Gysi e de Maizière», ha sottolineato il candidato socialdemocratico Gregor Gysi, il capo del partito del socialismo democratico, fondato sulle ceneri del discolto partito comunista tedesco orientale.

Preservativi gratis nelle scuole di New York

NEW YORK. La città di New York si sta preparando a distribuire gratuitamente i preservativi ai teen-ager della città. La distribuzione, accompagnata dalle istruzioni del medico sulle norme elementari per prevenire il contagio dell'Aids e gravidanze indesiderate, avverrà nelle infermerie delle scuole medie e riguarderà i ragazzi dai 13 ai 18 anni.

L'iniziativa, proposta dall'assessore ai servizi educativi della città, per la verità non è nuova: già nell'86 le autorità scolastiche, allarmate per la diffusione dell'Aids tra i ragazzi e il numero crescente di gravidanze dovute semplicemente ad ignoranza, iniziarono la distribuzione dei «condom» tra gli adolescenti ed inserirono nei programmi scolastici un pacchetto di ore destinato alla educazione sanitaria e sessuale. Ma l'esperimento fu subito bloccato anche a causa della ferma opposizione all'uso del preservativo della arcidiocesi di New York, sempre molto attenta a chiudere subito ogni breccia che si apra nel corpo della dottrina cattolica dell'aborto e della contraccezione. L'arcidiocesi definì subito il programma «oltraggioso e lesivo dei valori della famiglia». Insomma, dopo qualche giorno la di-

stribuzione dei preservativi venne sospesa per volontà della maggioranza del consiglio scolastico cittadino, né il «pacchetto educativo» - ampiamente disatteso - ha avuto miglior fortuna. Le conseguenze del fallimento di quel tentativo sono oggi sotto gli occhi di tutti: nessuno dispone ancora di dati precisi per quanto riguarda la diffusione dell'Aids (mentre si sa che sono stati 62.580 nell'89 i casi di gravidanza indesiderata tra le ragazze dello Stato di New York tra i 13 e i 18 anni), ma è ormai evidente che entrambi i fenomeni stanno entrando nella lista delle grandi emergenze nazionali. Tanto che l'as-

segnati dai consigli e le istruzioni dei medici. L'idea non è nuova: nell'86 un analogo programma fallì per la intransigenza dei cattolici. Allarmati dalla dimensione del fenomeno, oggi tutti - con la sola eccezione dell'arcidiocesi - appoggiano il piano dell'assessore cittadino Joseph Fernandez.

ATTILIO MORO

Il segretario scolastico cittadino ha deciso proprio ieri di rompere gli indugi e lanciare il piano di emergenza. Lo spalleggia il sindaco Dinkins, che mantiene così fede alla promessa fatta durante la campagna elettorale di un impegno particolare della sua amministrazione nella lotta all'Aids. Lo stesso consiglio scolastico, ammaestrato dal rapido aggravarsi del problema in questi ultimi anni, sembra deciso ora a non opporre resistenza tanto che il suo stesso presidente, C. Baker, un tempo acerrimo nemico del preservativo, oggi si dichiara convinto della bontà dell'iniziativa e promette il suo appoggio.

Non sembrano invece attenuarsi le resistenze della arcidiocesi di New York e di qualche membro cattolico del consiglio - due su sette - anche se tutti riconoscono la gravità del problema. «È una risposta disperata ad una piaga mostruosa che ha profonde radici sociali», ci ha detto padre Carlo Morlace, della diocesi di Brooklyn, insegnante. Egli stesso ha avuto tra i suoi allievi giovanissimi ammalati di Aids. «Ragazzi di 15, 16 anni, abbandonati al loro destino da genitori troppo impegnati nel lavoro - ci dice -. Non credo però che neanche i sostenitori del preservativo si illudano di poter risolvere così il problema. Occorre tornare ad educare, nelle scuole certo, ma soprattutto nelle famiglie, nelle case, sempre più deserte».

Ben più dura delle riflessioni di padre Morlace sarà ancora una volta la reazione della gerarchia cattolica, che ha già fatto sapere per bocca del reverendo Zwilling che sulla contracccezione le posizioni della Chiesa non sono cambiate ed ha lamentato che nei programmi educativi e nei materiali informativi distribuiti nelle scuole americane non si faccia alcun accenno al valore - ormai negletto - dell'astinenza.